più la possibilità di accordarsi sul terreno delle riforme economiche, si formò questo famoso partito repubblicano-socialista, cioè il partito di coloro che non vollero seguire la logica dei radicali propugnatori di una politica di riforme e di un'azione lenta da svolgersi nell'ambito delle istituzioni repubblicane, oppure la logica dei socialisti che si unificarono sulla base di una tattica rivoluzionaria. La logica s'impose da sé e i repubblicani-socialisti dopo aver chiamato invano fino a loro Giovanni Jaurès, il solo capace di dare ad essi una direttiva, si avvicinarono sempre più ai radicali che, numerosi di forze, prestarono ad essi i propri elettori insieme ai propri... programmi.

Questo connubio, voi vedete quanto ibrido, portò al governo degli uomini che, mancanti di una direttiva sicura, seguirono volta a volta, delle teorie contraddittorie e in contrasto assoluto con i principii con cui erano entrati nella vita parlamentare. E il proletariato che in Francia non ha sparso inutilmente il sangue del 1789 ed ha una coscienza ben diversa da quella che possono avere in Italia le plebi del mezzogiorno, quando si avvide del tradimento di cui era stato vittima, ne derivò il fallimento delle istituzioni parlamentari e si rifugiò nelle braccia del sindacalismo. Così in questi ultimi anni, le vie di Parigi hanno visto, fra la gioia della reazione, lo spettacolo di manifestazioni immense ed ostili contro il governo della repubblica, nonostante i progetti numerosi presentati a palazzo Borbone.

Ho voluto ricordare subito questo precedente francese e gli applausi con cui i riformisti italiani hanno accolto il telegramma dei loro degni compagni d'oltralpe, nella convinzione che la nascita di questo nuovo partito prepara un'altra disillusione alla vita italiana.

Se è vero che una politica di sincerità è ancora possibile nella serenità della lotta fra le idee, se è vero che il partito radicale sia l'unico partito capace di realizzare quel programma di riforme adatto se non a far scomparire almeno ad attenuare tutto quello che adesso gronda di lacrime e di sangue, i riformisti vengono a rendere impossibile quella lotta e quest'azione. Sembrerà un paradosso, ma basta esaminare attentamente le sedute del congresso di Roma per convincersi del contrario.

La prima giornata di questo congresso fu infatti di un'atroce comicità a cui volle contribuire anche la sorte impedendo d'intervenire all'on. Bissolati, la testa forte del nuovo gruppo. In mancanza del pontefice massimo, come lo chiamò ironicamente il « Giornale d'Italia » i pochi convenuti delegati — secondo l'Avanti! non dalle sezioni che non esistono ma da sé stessi — si domandarono se valeva proprio la pena di costituire questo nuovo partito senza prima bussare alla porta dei rivoluzionari per ricostituire la famosa unità. Fu un momento di sincerità, ma ridicolo nella costituzione di un nuovo partito. Del resto l'on. Bonomi si alzò subito per dissipare ogni equivoco e subito dopo, a tamburo battente, l'assemblea approvò un ordine del giorno in cui vi era la sola preoccupazione — si vedeva chiaro — di ingrossare le file con i circoli autonomi. Il telegramma francese e un telegramma enigmatico arrivato infine di seduta con la firma di... Maldacea costituirono il clou di questa prima giornata.

Il resto cosa fu, se non degno di congresso radicale? Se si volesse un po' malignare la stessa discussione di problemi pratici affrontata subito, quando una delineazione esatta di principii si rendeva necessaria potrebbe dir questo: Badate signori radicali che noi non siamo come quei inconcludenti di... socialisti che perdono il loro tempo a discutere di tendenze. Noi vi rassomigliamo anche nella maniera di fare i... congressi». Malignazione questa che potrebbe trovare un addentellato nel fatto che le tendenze in seno a questo giovane organismo non furono negate da nes-

suno, ma furono abilmente dissipate da brevi discussioni, da risoluzioni prese « all'unanimità ».

Del resto lasciamo andare. Domandiamoci piuttosto quale è il fondamento teorico di questo riformismo italiano. Fin dal 1904 Enrico Leone, discorrendo sulla *Rivista popolare* dell'allora recente congresso di Bologna, voleva riconoscere nei seguaci dell'on. Turati dei discendenti del revisionismo tedesco personificato dal Bernstein.

Per quanto acuta l'osservazione del Leone era inesatta. Il tempo si è incaricato di dimostrare che il riformismo italiano non è la *revisione* ma la *negazione* del sistema marxista. Lasciamo infatti la parola a un... riformista, al signor Tullio Colucci che ha pubblicato nei tipi della « Società editrice socialista » di Milano una guida necessaria per conoscere quale è il nuovo « socialismo ». Dice il Colucci: « Ha (il riformismo) concentrato nella vita parlamentare la maggior parte di sé e la miglior funzione del socialismo; e, lungi dal far di quella strumento, per quanto possibile, di unificazione, materiale e, più e meglio ancora, morale, del proletariato, ha per essa accresciuti i dislivelli, acute le disparità, trascurando i trascurati, favorendo i favoriti, consolidando quella gerarchia proletaria, ch'è compito del socialismo di distruggere, per quella esigenza morale che sta a base di esso, e che del resto, se soddisfatta, non può non tornare a suo gran beneficio ». Queste parole dimostrano non solo la devozione a quel *cretinismo parlamentare* messo in ridicolo da Carlo Marx, cosa questa di cui non si discute più, ma ancora la più grande noncuranza del principio della lotta di classe che consiste nel riunire in un fascio le forze del proletariato per un'opposizione costante contro le classi dominanti.

Se vogliamo saperne di più, non possiamo che ricorrere al libro del Bonomi di non dubbio valore scientifico e per tanti lati simpaticissimo. Vi si trova infatti dimostrato per la prima volta e nientedimeno con una lettera di Federico Engels, che il socialismo non riguarda solamente la questione economica alla quale Marx e Engels estensori del « Manifesto dei comunisti » dettero molta importanza solamente perchè al loro tempo se ne parlava poco. E non è a dire come il Bonomi cerchi di non allontanarsi dai maestri tedeschi sia pure tentando di rilevare la complessità della dottrina socialista e il mutamento avvenuto nei tempi per giustificare il riformismo. Nè vi si trova sviluppata quella sua famosa teoria aristocratica di una *élite* operaia, esposta per la prima volta al congresso di Modena fra la meraviglia dei presenti. Il suo libro dunque è un poco *suranné* e non può costituire il canone fondamentale della nuova frazione politica costituitasi in partito alla Sala Pichetti. Si è anche parlato di un volume del Salucci, *Il Crepuscolo del socialismo*, ma questo libro ha una prefazione dell'autore che dichiara apertamente di non aver più fiducia nel riformismo.

E allora? A parte che tutto questo non può costituire il fondamento teorico di una dottrina che dovrebbe tendere a smuovere i cardini sui quali riposa la società capitalistica, è evidente ancora che al proletariato manca la nozione esatta delle idee e dei metodi del riformismo. Se fino ad ieri riformisti, rivoluzionari, sindacalisti costituivano una sola organizzazione, gli aderenti a questa organizzazione non avevano che a scegliere un dato metodo per trovarsi d'accordo, poichè dovevano logicamente supporre di avere un programma unico. Ma adesso che i destri, i sinistri e gli estremi sinistri formano tre frazioni differenti dilanantesi a vicenda, è bene che ognuna di esse chiarisca per le menti semplici la propria meta e il mezzo per arrivarci.

Nessuno negherà mai la buona fede a degli uomini che portano il nome di Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Agostino Berenini, che una sola supposizione di questo genere potrebbe vilipendere soltanto chi sarebbe capace di formularla.

Ma è certo che il loro desiderio di differenziarsi dai rivoluzionari li ha inconsciamente avvicinati e direi quasi confusi, con i radicali.

Nè questa buona fede dei capi si può assolutamente ammettere nei gregari. Il riformismo ha consumato un vero e proprio tradimento a danno della classe lavoratrice e ha fatto intravedere un grave pericolo per l'orientamento dei partiti. Quando il partito radicale e il partito riformista saranno uniti nel comune intento di governare insieme, il confusionismo inquina più e meglio di adesso la grama vita politica italiana. Si potrà essere contrari al socialismo ma non si potrà certo negare che esso ha apportato dei benefici effetti, obbligando tutti i partiti a darsi una direttiva e a ricercare la propria via. Ma che cosa avverrà quando una parte del socialismo cercherà il proprio appoggio ad una frazione borghese come la radicale?

Per ora la commedia è allegra. Da una parte i riformisti negano che un tempo si avvicineranno ai radicali, dall'altra i radicali pagano il tradimento dei riformisti coll'ironia sul loro congresso. Il tempo però non è lontano in cui fatalmente si uniranno e contribuiranno insieme alla rovina di quello che, separati, avevano preparato di utile e di necessario. Ma è da augurarsi che, prima di allora, la classe lavoratrice precipiti dalla rupe Tarpea i suoi cattivi pastori, impedendo loro di continuare a recitare l'indegna commedia di cui il congresso di Roma non è stato certo l'ultimo atto.

ARMANDO TOSTI.

L'Università Italiana in Austria.

Se si dovesse credere ai giornali officiosi ed officiosetti, l'Università Italiana in Austria sarebbe ormai un fatto compiuto. Sarebbe, anzi, « un pegno d'amicizia » dell'alleanza carissima, la quale è rimasta, come ognuno sa, lusingata e commossa per il discorso « franco e leale » del Marchese di S. Giuliano.

Proprio così: un *pegno d'amicizia*. Perché noi italiani, oltre ad essere « franchi e leali », siamo pure umili e modesti. L'aquilotto sabauda ha volato per tanti e tanti anni, meglio, dietro l'aquila bicipite — sì, nel gran cielo d'Europa —, distaccandosi una pena, timidamente, quando si giunse ad Algeciras; e vi par poco che l'aquila bicipite, ora che di nuovo ha ricevuto giuramento di fedeltà, gli prometta alcune beccate di cibo italiano? prometta, ossia, — se la similitudine non vi piace — ai giovani d'Istria, di Galizia, di Dalmazia e del Tirolo di ricevere un po' di coltura italiana, impartita da professori italiani? Vi par poco?

Ma lasciamo l'ironia. Se ne fece già troppo, e non certo ad onore e gloria del nostro paese, allorché Sua Eccellenza l'on. Tittoni, non sapendo escogitar altro mezzo per indurre i suoi connazionali a rassegnarsi per l'improvvisa annessione della Bosnia-Erzegovina alla Monarchia degli Absburgo, si ricordò appunto dell'Università triestina, della quale forse aveva parlato — tranquillamente, seguendo con lo sguardo il nuotar degli anitrotti nelle chete acque del laghetto di Desio — al collega Aehrenthal, e fece solenne, formale promessa, a Carate, ch'essa sarebbe stata subito istituita.

Ma i mesi e gli anni passarono, e passò pure l'on. Tittoni, e ritornò alla Consulta l'onorevole Di San Giuliano. Ma l'Università a Trieste rimase quel che era stata fin allora. un desiderio ardente e un antico diritto degli italiani soggetti all'Austria, e un sogno, un semplice sogno dei pochi italiani « irredentisti », di quei pochi che ancora innalzavano, sulla morta gora della nostra vita pubblica, la bandiera di battaglia che un giorno Matteo Renato Imbriani aveva fatto sventolare!...

Il primo progetto « per la istituzione di una Università Italiana nel Litorale » o il primo invito al Consiglio dell'Impero di presentarne

al più subito il corrispondente disegno di legge fu fatto, alla Camera dei Deputati di Vienna, fin dal 1872.

Ma era una lustra, e nient'altro: chè nel 1885 le rinnovate petizioni dei Comuni italiani erano dalla Camera rimesse al Governo per *esame profondo*. Ma il Governo — scrive Scipio Sighele, trentino sdegnoso e ribelle — non le esaminava mai, nè profondamente nè superficialmente; onde nel 1888, per la terza volta, il Parlamento raccomandava la proposta d'una Università Italiana al più sollecito apprezzamento del Governo (e la raccomandazione sortiva, com'era naturale, l'identico effetto dei precedenti), e nel 1891 la Camera voleva iscritta la spesa necessaria per la nostra Università nel conto di previsione del 1892, senza che la proposta, che pur portava la firma di autorevoli deputati tedeschi, fosse potuta prendere in seria considerazione. E negli anni seguenti, a brevi tratti, tenacemente ma vanamente, la preghiera fu ripetuta.

Si giunse così — qui facciamo a grandi linee, la storia della lotta ineguale — all'ottobre 1913.

Era nato in quel tempo, dopo tante amare delusioni, dopo tanti inutili rinvii, l'idea, tra gli studenti desiderosi di più ampia cultura nella lingua materna, d'istituire ad Innsbruck — ove già c'era l'Università imperiale e regia — un'Università libera, invitando i più illustri professori italiani a tenervi da tre a sei lezioni durante l'anno, portando come dice lo stesso Sighele — « la sintesi delle proprie ricerche, dando la parte migliore del proprio ingegno, illustrando il problema d'arte o di scienza, cui ciascun d'essi aveva dedicato i suoi studi. Sarebbe stata, insomma, una Università sul tipo della *Université Nouvelle* di Bruxelles, ove passano, come in un caleidoscopio, i pensatori più moderni e più originali; una specie d'*Istituto d'alti studi* da cui sarebbero irradiate tutte le diverse idee che con lotta feconda si incrociano nel campo intellettuale ».

Qui è inutile ripetere cose che sono vive nella memoria di tutti: è inutile quindi rammentare che quando, il 21 novembre 1903, il professor De Gubernatis si presentò sulla cattedra della Università libera, per pronunciare il discorso inaugurale, nel quale doveva occuparsi di Francesco Petrarca, e la sala era gremita, e gli studenti italiani erano in preda al più schietto entusiasmo, la polizia v'irruppe, i gendarmi con la baionetta inastata e moltissimi studenti tedeschi cacciarono via i nostri connazionali, e il povero De Gubernatis, così buono e mansueto nella sua incrollabile fede pacifista, « poté a mala pena salvarsi dalla folla urlante e minacciante e giungere alla stazione onde riparti per l'Italia ».

Ed è anche noto che le stesse scene vandaliche si ripetettero a Vienna, nel novembre 1908 — appunto poco dopo che il sullodato Tittoni aveva fatto così cordiali promesse, nella sala della Società operaia di Carate — allorché duecento studenti italiani furono accolti a bastonate da 2000 studenti tedeschi e slavi, sol perchè intendevano riunirsi in comizio e chiedere che fosse istituita la loro Università.

Questa non è che una brevissima e pallidissima sintesi — se pur tale si può chiamare — della lotta che i nostri fratelli triestini, trentini e dalmati combattono da quarant'anni, con alto e invitto spirito di patriottismo, contro il governo e il parlamento austriaco.

Non intendiamo, però, fare vacue recriminazioni. Soltanto abbiamo voluto ricordare — e molto fuggevolmente — la triste storia, oggi che, dopo una nuova viltà, e la parola non paia grossa, del governo d'Italia — la rinnovazione della Triplice — l'Austria ripete la vecchia promessa.

Ma Di San Giuliano s'è mostrato edotto dell'esperienza fatta dal suo predecessore, e non ha accennato — nè in Parlamento, nè in nessuna Società Operaia di nessun Carate — all'università e alle speranze degli « irredenti ». Si è regolato meglio. Anche il progetto che ugualmente è avanti la Camera austriaca ri-

marrà — e non ci si accusi di eccessivo pessimismo — *lettera morta*.

Ciò non ostante, l'aquilotto sabauda continuerà a volare, mogio mogio, dietro l'aquila bicipite...

MICHELE VITERBO.

LA DONNA DI NAZARET.

Personifichiamo la fede; e svestendo la dea dell'inutile melopea dogmatica guardiamo, nuda nell'amore, nel suo dolore e nell'arte, la madre...

Perchè è inutile in pieno XX secolo discutere sulla verità delle divinità storiche quando si dovrebbe vedere, invece, se all'uomo necessita ancora una religione...

« C'era nella città di Nazaret in Galilea una vergine di nome Maria, fidanzata ad un uomo di nome Giuseppe della casa di David. Sei mesi dopo aver promesso un figlio a Zaccaria, l'angelo Gabriello annunziò a questa vergine che essa avrebbe concepito e avrebbe fatto un figlio al quale essa doveva dare il nome di Gesù... »

E nell'ascetica concezione dell'evangelista Luca, Maria perde lo splendore umano, acquistando l'astrazione divina d'una personalità che non deve nè può esser vera; e così in tutti gli altri atti del Nuovo Testamento, sotto l'impressione ad arte voluta o al più nella spasmodica suggestione d'una credenza indubitata perchè indiscussa, e nella manifestazione dell'arte che nel passato (Era Cristiana) non ha saputo quasi mai sbarazzarsi dall'incubo religioso per dare alle sue figure invece dell'astratto mistico la tinta vera, palpitante d'una calda e sana e onesta umanità; e così in tutti gli altri lati della sensibilità umana, da tutti i pensatori, poeti e pittori che di Maria hanno parlato e cantato essa ci è stata descritta e rappresentata sempre dal lato del dogma, il meno importante senza dubbio e che non ci ha detto nè svelato niente di ciò che riguardava il vero essere di questa gloriosissima donna. Infatti, se di Gesù stesso si sa soltanto, e ciò a mala pena accertato, che nacque sotto l'impero di Cesare Augusto intorno l'anno romano 752, della madre non si sa assolutamente niente; profondo mistero regna sulla sua origine e le tenebre della chiesa altro non ci dicono se non che essa era una giovane donna del tipo siriano, piena di grazia e di languore e figlia di Gioacchino e di Anna...

Quale sarà stata la vera figura di Maria?

Eccò: i seguaci del Cristianesimo o meglio i rappresentanti e diretti successori di esso hanno avuto il torto di dare a queste due grandi figure di madre e di figlio un'aureola assolutamente fantastica e illogica che se da una parte le ha innalzate accanto alle altre creazioni divine della mente umana, dall'altra le ha fatte sparire dalla scena del reale, e rendendole incomprensibili le ha rese anche discutibili o tutt'al più ha distrutto in esse la vera fisionomia grandiosa ed eroica che l'affermazione dell'umanità avrebbe loro dato. Difatti, l'anima umana vien presa, è vero, da una specie di vertigine davanti al soprannaturale e trema, e s'inginocchia, e adora; ma la mente, che non ha un dato di fatto su cui basarsi per il ragionamento vede soltanto l'astratto e pensando dubita, e dubitando nega. Così s'è negata la vera esistenza del protagonista del Cristianesimo e nel medesimo modo la Donna di Nazaret è sparita, attraverso la lunghezza dei secoli, in una sciatta e volgare deificazione dogmatica.

Innanzi allo stupendo soprannaturale degli *Orti di Semiramide* l'anima mia si confonde; ma se ho la convinzione che quella è l'opera di un Dio io ammiro soltanto perchè è Dio che l'ha fatta; ma se so invece che quel capolavoro è uscito dalla mente di un uomo, io gusto il sublime. I Dei non creano, se è vero, dei capolavori: la loro opera è uguale... Così, se sulla Croce muore un Cristo per redimere gli uomini il suo sacrificio è voluto perchè Cristo significa Dio e l'atto ci sembra, sotto un certo punto di vista, spiegabile; ma se quella croce vien bagnata dal sangue d'un falegname Gesù e su quel capo v'è scritto - *amore e sacrificio* - e la colpa d'una prostituta si lava con quel sangue, oh, la perfezione di quell'uomo non ha davvero bisogno di nessuna larva di deità e quella rinuncia alla vita, nobilita tutto il genere umano, per sempre, nei secoli!...

Trecento anni prima che il pittore d'Urbino desse vita col soffio dell'arte sua alla *Madonna della Seggiola*, un artista cristiano, verso il III secolo dell'Era Volgare, nella catacombe di Priscilla rappresentava quasi nel medesimo modo la madre di

Gesù. Anche in questo quadro, come in quasi tutte le raffigurazioni di Maria dell'arte cristiana, i lineamenti delle figure rivelano nel loro carattere particolare l'anima ascetica degli artisti, ed invano cercheresti indovinare in esse qualcosa di più che non fosse la medesima, uniforme adorazione dell'infinito.

Sicché, per dirla con un illustre studioso di arte sacra, — tanto il neofito raffigurante la Vergine nelle catacombe di S. Priscilla alla fine del II secolo, quanto Raffaello nella *Madonna della Seggiola* e di S. Sisto videro quasi con gli occhi stessi Maria, con l'opulenza di forme della donna feconda, e con la tenerezza della madre. Ma il tipo, prima che nei nuovi tempi prendesse l'antica espressione umana e naturale variò di continuo, si offuscò e schiarì...

Anche nell'arte, dunque, il medesimo riserbo, quando non sia assoluta ignoranza. E se sappiamo come nel 3. e 4. secolo la setta dei così detti eretici gnostici tentò con audacia nuova per quei tempi di umanizzare la *Venerabile Vergine* mediante quel suo poetico *Transito* scomunicato e condannato per eresia nel 5. secolo da papa Gelasio, sappiamo anche che la leggenda Gnostica (ed era anch'essa una leggenda) non si potette divulgare o per lo meno si divulgò troppo tardi appunto perchè i cristiani dei primi tempi ci tenevano a coprire col sacro velo della menzogna tutto ciò che potesse riguardare la vita di Maria, preferendo alla lucida versione dei fatti quella per niente cosciente del Nuovo Testamento.

Bisogna, dunque, difendere il dolore di Maria.

E qual differenza tra la Donna di Nazaret e la madre di Guglielmo Oberdank? Il figlio dell'una a trent'anni nobilitò la croce, strumento di tortura; quello dell'altra a vent'anni nobilitò la forca, strumento d'infamia.

A Maria giunse, ed era forse un crepuscolo rosso di sangue ma in Oriente spuntava la vivissima luce, l'ultimo anelito, in un soffio, del figlio che reclinava la testa sul mondo, e nel suo cuore lacerato (i preti poi le simboleggiarono un pugnale nel petto) non rimase più un atomo di vita; all'altra vennero a dire in quale istante il suo giovanetto era spirato con lo sguardo in alto confondendo, forse, il suo nome a quello dell'Ida cui s'immolava. E Maria, rassegnata, disse al figliuolo: Sia come vuoi tu! —; e l'altra, confortata, disse all'Ida: — Sia come lo vuoi tu!

E Maria ebbe la gratitudine di tutti; e quell'altra l'aspetta ancora!...

CARRUGGIO GREGORIO.

Note sulla donna dei diversi paesi.

LA DONNA RUSSA.

Confesso che in Russia non ci sono ancora stato, le mie peregrinazioni mi hanno condotto a qualche decina di chilometri dalla frontiera, al di là della Beresina nella fredda e solitaria landa, dove si trova il castello omonimo cha raccoglie molti cimeli di Wallenstein, il taciturno e tenace condottiero, e qualche cimelio, che ricorda il passaggio di Napoleone e delle sue truppe. Ricordo anzi, che ci andai in compagnia d'un professore tedesco, una domenica con un freddo intenso, e che la sera, assiderati e stanchi giungemmo in un villaggio, dove, nella sala del Comune, che funzionava anche da birreria e da sala da ballo, tutta la gioventù del paese satellava al suono d'un valzer viennese. La musica era fornita da un organetto marchigiano a semi-toni, e il suonatore non poteva essere che italiano. Dove mai non ho incontrato italiani? Dapertutto. Si fece subito conoscenza, si bevve assieme, e questi mi raccontò che, dopo aver lavorato in Siberia alla costruzione della ferrovia, si era incontrato con una polacca, originaria di quel villaggio, l'aveva sposata ed era venuto a stabilirsi lì, anche perchè il Comune l'aveva incaricato di accompagnare col suo organetto il servizio divino ogni domenica, e l'aveva, per così dire, investito di una carica ufficiale. Il soggiorno dunque in Russia si riduce a poche ore di permanenza, su terra russa, e per